

Fondazione Comunitaria - Un dibattito per decidere cosa fare nei prossimi 10 anni

Per uscire da una crisi serve un cambio di paradigma

Fabrizio Favre

«Per uscire da una crisi serve un cambio di paradigma. Bisogna cambiare regole e prospettive, adeguare il proprio sguardo a un modo nuovo di interpretare la realtà. E prima che si stabilisca un nuovo paradigma, una nuova normalità, esiste un momento in cui tutte le possibilità sono aperte».

Il sociologo ed economista Mauro Magatti, Professore di Sociologia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ha sottoposto ad un selezionato parterre un'analisi che ha l'indubbio merito di suggerire una possibilità di approccio all'attuale matassa arruffata della società contemporanea. Magatti è intervenuto nell'ambito della sesta Giornata europea delle Fondazioni e dei Donatori, l'appuntamento annuale che dal 2013 vuole valorizzare il lavoro delle fondazioni e promuovere la cultura della donazione. La Fondazione Comunitaria della Valle d'Aosta (unitamente alla Caritas diocesana, all'Ufficio Pastorale sociale e del lavoro, il CSV e la BCC Valdostana) ha infatti organizzato un incontro pubblico dal titolo "Solidarietà, sviluppo e comunità: quali sfide?" che oltre al sociologo ha visto anche protagonista Felice Scavini, avvocato e Presidente di Assifero uno dei principali protagonisti della valorizzazione del Terzo Settore in Italia, entrambi introdotti dal presidente della Fondazione valdostana Luigino Vallet. Un incontro ospitato sabato 29 set-

tembre presso la sala Joseph Vaudan dell'Institut Agricole Régional ad Aosta. Magatti ha illustrato i contenuti della sua ultima pubblicazione «Cambio di paradigma. Uscire dalla crisi pensando al futuro», edita da Feltrinelli dove dimostra che oggi ci troviamo proprio al crocevia di una simile situazione. «Il 2008 - ha osservato Magatti - ha segnato l'inizio di una crisi economica che si è rivelata anche politica e culturale e ha portato alla fine di un'epoca. Fino ad allora il neoliberalismo era stato il modello al quale avevamo affidato le nostre prospettive di crescita economica e di benessere. Ora quel modello è saturo, perché non più capace di rispondere alle esigenze di un mercato globale sempre più selvaggio e sregolato, né alla degenerazione della politica, sempre più populista e nazionalista». Questa, per lo studioso, è una grande occasione. «Perché se le vecchie regole non sono più valide, - ha precisato - questo è il momento in cui possiamo in-

porre di essere arrivati nel mondo caratterizzato dalle possibilità illimitate per tutti. Quando è arrivata la tempesta nel 2008 le imbarcazioni più fragili hanno sofferto di più e, superata in qualche maniera la tempesta, abbiamo scoperto che nell'Oceano c'erano correnti contraddittorie con un mare tempestoso. Qualcuno si immagina di tornare nel Mediterraneo. Ma fondamentalmente l'idea, coltivata negli anni precedenti, che ci si salva da soli è pura follia. In mezzo all'Oceano

non si può andare da soli, meglio essere su una nave organizzata, con un buon equipaggio e con una rotta. Ciò su cui adesso ci si deve interrogare è come ci si rimette insieme non se. A tema c'è il legame sociale. Quando tutto sembrava espandersi tutto si è slegato, mentre ora il tema è diventato rilegarsi».

Per Magatti «se prima si generavano questioni globali gestite individualmente, oggi questa dinamica produce la richiesta che qualcuno si metta in mezzo. Vale rispetto alle banche, al mondo della finanza, ai grandi soggetti economici, le multinazionali, l'Europa, le migrazioni. Qualcuno deve mettersi in mezzo tra la mia vita e quelle realtà perché da solo non sono capace di gestirle. Questa è una domanda che va ascoltata. La gente da sola non è in grado di affrontare questi problemi. Come si fa allora a mettersi insieme? Da un certo punto di vista c'è il rischio che rimettersi insieme sia interpretato sempre come un rimettersi insieme contro qualcuno. Questo desiderio è comunque interessante, ma si gli deve dare una direzione. La teoria economica ha pensato al sistema economico unicamente come ad un sistema da efficientizzare. Max Weber ammoniva però Marx che l'economia non è solo rapporti materiali di produzione, efficientizzare i processi produttivi, ma la traduzione in fatto materiale dell'evoluzione spirituale della società. Questa crisi nasce ventarne di nuove. L'importante è avere chiara

una direzione. E la direzione è quella della rinuncia alla cieca economia del consumo, per giungere a uno scambio sostenibile». Per Magatti «solo la combinazione tra sostenibilità e logica contributiva può permettere di ricostruire su basi nuove il rapporto tra economia e società che il neoliberalismo ha col tempo mandato in frantumi. E così rispondere alla domanda sulla natura della prossima crescita economica, nel quadro di una nuova stagione della democrazia». Facendo un passo indietro Magatti ha osservato che con il 1989 è come essere usciti dal Mediterraneo ed entrati nell'Oceano Atlantico. «Nei primi vent'anni c'era un'unica corrente che spingeva tutte le imbarcazioni al largo. Qualcuno ha capito che si stava navigando sull'Oceano e si è un po' attrezzato, altri, come l'Italia, gridavano sul

dal fatto che non riusciamo a capire quali sono i nuovi beni che possiamo produrre affinché la nostra società faccia un passo in avanti». Per Magatti la stessa parola confine va letta con attenzione. «Significa *cum finis* cioè avere gli stessi fini. I confini hanno senso se costruiscono comunità politiche in grado di darsi delle priorità comuni. Non è una parola da temere. Lo è, per quanto mi riguarda, soltanto nel delirio cosmopolitico delirante tecnocratico. Senza confini l'essere umano non esiste. E' chiaro che il confine può essere un muro dove mi contrappongo a qualcun altro o il luogo dello scambio e dell'in-

contro delle differenze». Per lo studioso il tema è riuscire a dare sostanza in positivo a questa domanda di mettersi insieme. «E' un tempo - ha spiegato Magatti - con una grande potenzialità che al momento non riusciamo ancora a cogliere». Rispetto, poi, allo scambio sostenibile-contributivo Magatti ha spiegato come ci siano già pezzi del sistema economico e del sistema finanziario che si rendono conto della importanza della questione della sostenibilità e cioè che hanno compreso come finanza e economia non sono variabili indipendenti. «In realtà - ha commentato il sociologo - non esiste una economia e una finanza a prescindere: tutto è connesso, tutto è relazione. Si deve fare della sana economia in relazione all'ambiente, alla sopravvivenza delle comunità, in relazione a tutto quello che sta intorno all'economia perché se l'economia non sta in relazione distrugge tutto. L'economia è buona se impara a stare in relazione. Il tema della sostenibilità con-

siste nella costitutiva relazionalità della dimensione economica. Questo cambia il modello di fare impresa e un pezzo del sistema l'ha capito. Non sono diventati buoni ma hanno compreso che il sistema diversamente non si regge. C'è ovviamente una parte del sistema che va nella direzione opposta e allora occorre creare le condizioni perché vinca il primo pezzo del sistema e perda il secondo». La sostenibilità d'altra parte da sola non è sostenibile. «Tutta la stagione che abbiamo alle nostre spalle nasce dal '68 - ha concluso Magatti -. Io voglio essere indipendente, io voglio fare la vita che voglio, io non voglio avere nessuno cui rendere conto: sono tutte idee che si sono trasformate nel motore di quanto è accaduto. Desiderio soggettivo, opportunità per tutti e tutti corrono e fanno. Con questo schema la sostenibilità non regge. Essa si sostiene soltanto se si combina con la contribuzione invece che con il puro consumerismo. La contribuzione è

l'idea che noi, come uomini e donne capaci, intelligenti, desideranti, oltre che consumatori siamo anche contributori, che la nostra libertà dipende dai nostri atti di consumo ma anche che la nostra realizzazione passa dalla possibilità di contribuire a qualche cosa che ha senso per noi e per gli altri, che la nostra felicità passa dal fatto che noi facciamo qualcosa per noi e per gli altri. Questo è un punto cardinale. L'alternativa è che ci mettiamo insieme contro gli altri e gestiamo il rancore, la rabbia, oppure che ci illudiamo che qualcuno pagherà per tutti. Tutto questo però ha bisogno di creare le condizioni affinché in mezzo all'Oceano ci mettiamo insieme, ci diamo degli obiettivi e mettiamo a valore la contribuzione di tutti per andare in quella direzione. La crisi è una grande opportunità perché ci chiede di tornare ad essere comunità capaci di mettersi insieme per produrre ricchezza, valore, qualità, per stare al mondo anche con una propria distinzione. Que-

sto ha bisogno di capacità, di nuovi modelli organizzativi, nuovi modelli territoriali. Abbiamo di fronte dieci anni di innovazione. E le fondazioni di comunità possono essere uno dei soggetti che dentro ad una comunità territoriale possano svolgere un ruolo di integratore da una parte, di attivatore di risorse e aiutare l'identificazione di obiettivi comuni che si possano raggiungere soltanto insieme. Molti dei beni che faranno il nostro benessere futuro non saranno unicamente individuali». Un pensiero, quest'ultimo, condiviso anche da Scavini che ha sottolineato come le fondazioni di comunità diventeranno degli «agenti dello sviluppo locale, esperti della loro comunità. Degli agopuntori capaci di toccare gangli vitali attraverso i quali attivare delle trasformazioni. Ma bisogna attrezzarsi per questo elaborando un proprio disegno aperto per cui è fondamentale avere una capacità di analisi».

